

ABITARE LA TERRA DOPO LA PANDEMIA

Spazi di relazione

Proponiamo un capitolo dell'epaper "Abitare la terra dopo la pandemia" scritto da Claudio Ferrata, geografo, dottore in Scienze economiche e sociali dell'Università di Ginevra. L'epaper è stato pubblicato da Coscienza Svizzera (epaper n.2, 13 ottobre 2020, online). La pubblicazione di Ferrata si compone di considerazioni, rielaborate e ampliate, scritte "a caldo" durante la prima fase della crisi legata alla diffusione del coronavirus, nel tentativo di razionalizzare e comprendere quanto stava succedendo ma anche inserendo le vicende in un contesto più vasto che tocca tematiche legate alle scienze sociali e, in particolare, della geografia umana.

di Claudio Ferrata

Gli eventi che ci hanno così pesantemente toccato, hanno evidenziato il funzionamento degli spazi ma anche la loro dicotomia: spazi pubblici/spazi privati, spazi aperti/spazi chiusi, socialità/intimità, una dialettica che è stata dettata dalla contrapposizione tra sicurezza e pericolo, tra salute e malattia. Il nostro modo di abitare ci è apparso in modo più chiaro e ha acquisito nuove dimensioni. Ci siamo forzatamente ricentrati sulla casa, sulla dimora e i suoi valori. Questa è diventata uno spazio sicuro e protetto, come la capanna e il riparo di un tempo. I collegamenti video da casa hanno spesso mostrato la dimensione intima di chi ci parlava e che si specchiava nella biblioteca, nella cucina, nella sala: una messa in scena di uno spazio privato che mai avremmo immaginato di vedere. L'affaccio sull'esterno avveniva attraverso il balcone che, in molti



Lucerna durante il lockdown

casi, è diventato luogo di socialità e solidarietà. Una breve e fugace passeggiata ci permetteva di riconnetterci con lo spazio più vasto del quartiere e, quando ci avventuravamo oltre, incontravamo una città nella sua essenzialità architettonica: strade vuote, facciate di palazzi che si rivelavano nella loro imponenza, piazze inquietanti, inediti paesaggi sonori caratterizzati dal silenzio. Abbiamo sperimentato la triste ma potente estetica delle città svuotate. Una tra le immagini più forti in questo senso è stata quella di un Pontefice che all'imbrunire pregava per

la fine della pandemia in una Piazza San Pietro minerale, completamente vuota e priva di vita. In quei mesi, chi ha potuto disporre di un giardino ha avuto la possibilità di confrontarsi con uno spazio vegetale, ma anche il giardino è uno spazio circoscritto e chiuso. La radice indoeuropea *gher* dalla quale deriva la parola giardino ha il significato di chiusura e di recinto. Spesso è privato o è condiviso da pochi, come lo era l'*hortus conclusus* medievale. In fondo, il giardino rappresenta bene il paradigma di questi spazi chiusi che manifestano di un ritiro dal

mondo in una realtà controllata e in una natura domesticata e carica di simboli. Tra l'altro, il giardino ci rimanda al lavoro del giardiniere che può essere visto come la metafora delle attenzioni che dovremmo prestare alla cura di quel "giardino planetario" evocato dall'architetto del paesaggio Gilles Clément. Si può pensare che il ricentramento sulla casa che abbiamo rapidamente evocato abbia portato molti verso una introspezione che, per riprendere le parole di Gaston Bachelard, ha permesso di riscoprire una personale topografia. In un saggio del 1957 dal titolo *La poétique de l'espace*, il filosofo francese aveva analizzato la casa, dalla cantina al granaio, la capanna, il nido, la dialettica fuori e dentro, introducendo quella che aveva chiamato "topo-analisi" (da *topos*, luogo), intesa come lo studio psicologico sistematico dei luoghi della nostra vita intima. Bachelard ci ha fatto capire che il luogo dove risiediamo è costitutivo della nostra vita e della nostra personalità.

Nell'analisi delle nuove spazialità generate dalla crisi non possiamo non ricordare che, nei primi mesi del 2020, siamo stati confinati all'interno delle nostre abitazioni.

Consideriamo meglio la dimensione urbana mettendo al centro l'interspazialità, cioè il fatto che le persone condividono gli spazi di vita, così come il ruolo svolto dallo spazio pubblico. Nella letteratura geografica, architettonica e urbanistica, il termine spazio pubblico designa luoghi che appartengono a un ambito liberamente accessibile, che corrisponde a un luogo di incontro e di dibattito, uno spazio in cui è possibile una pratica sociale e che favorisce la mixité e l'urbanità, due tra le maggiori poste in gioco delle politiche di urbanismo, vale a dire fare società. "Che ne è dello spazio pubblico? Ci si potrà ancora incontrare liberamente?" ci siamo chiesti a più riprese. La nostra vita

è una vita di relazione che si svolge nello spazio. Il nostro corpo si colloca sempre in un luogo (anzi, per essere precisi, è ciò che definisce un luogo) ed è attraverso esso che ci relazioniamo con gli oggetti della città e con le persone. Lo spazio è la trama dell'esistenza individuale e collettiva, dell'azione pubblica e delle pratiche sociali. In questo senso, il territorio è una grande arena sociale e permette il pieno dispiegamento dell'agire umano. È quella che Angelo Turco ha chiamato "sociotopia" (Turco, 2010, p. 127).

Alla luce delle misure prese per combattere il coronavirus, le nozioni di distanza e di densità, che reggono la nostra spazialità, hanno assunto nuove forme e posto precisi problemi. La questione della distanza interpersonale e della presenza di persone nello spazio pubblico, è stata, ed è tuttora, al centro delle preoccupazioni. Dobbiamo mantenere una adeguata distanza nella strada o comunque proteggerci, nei negozi e nelle superfici commerciali, nei ristoranti e nei locali pubblici, nei musei e nelle sale da concerto, nelle arene sportive: anche alla micro-scala delle relazioni interpersonali la spazialità della nostra vita quotidiana è stata stravolta. È quella "dimensione nascosta" (nascosta in quanto esprime abitudini interiorizzate e non oggettivate) individuata più di cinquanta anni fa dall'antropologo Edward Hall.

Mettendo in evidenza una vera e propria antropologia dello spazio, questo studioso aveva evidenziato la presenza di diversi tipi di distanza interpersonale in funzione delle situazioni e delle culture. Egli aveva individuato una "distanza intima" (quella della lotta, del conforto, della protezione); una "distanza personale" (quella di una piccola sfera protettiva, dei convenevoli occasionali); una "distanza pubblica" (che si situa al di là della sfera di coinvolgimento). Ora, le prime due sono certamente messe in discussione. Nel momento in cui viviamo, la distanza tra le persone non è più dettata dalla socialità o dall'affettività, bensì dalle forme di prevenzione che dobbiamo adottare davanti al contagio, c'è ora una sola distanza imposta dalla sicurezza: una nuova prossemica* si è così installata nelle nostre vite.

COME CAMBIANO GLI SPAZI

Abitazione, scuola, casa e ufficio

di Alice Nebbia

Ogni epoca ha testimoniato un cambiamento nei modi di vita, nei costumi, nelle abitudini, anche alimentari, nei trasporti e nel modo di vivere la casa e il territorio. Proprio il periodo attuale, che ancora oggi ci vede protagonisti nella battaglia contro il COVID-19, ha cambiato il nostro modo di vivere la quotidianità. Un'ordinarietà resa diversa dal rallentamento forzato delle nostre abitudini, dallo smart working, che è prepotentemente entrato nelle nostre case insieme alla didattica a distanza.

La relazione con la nostra abitazione

Queste azioni, nel periodo di lockdown, hanno cambiato il modo di relazionarci con la nostra abitazione, trovandoci costretti al suo interno più tempo di quanto non si facesse prima. La casa è diventata un prezioso rifugio dove ripararsi e trovarsi ogni giorno, sperimentando davvero cosa vuol dire essere una famiglia, chi con la presenza dei genitori, chi da solo, chi con il proprio compagno/a oppure con i figli.

Reinventare la quotidianità

Le case in questi mesi sono diventate un nuovo spazio per ricreare e reinventare la nuova quotidianità. Una stanza si è trasformata in palestra, un'altra in ufficio per il lavoro agile e un'altra ancora in un'aula per i ragazzi, con pochi e preziosi spazi dove concedersi una boccata d'aria. Tante prospettive sono cambiate e non sempre i nostri appartamenti erano adatti ad affrontare questa emergenza. Lo dimostrano i dati stimati: un terzo delle abitazioni in Italia non ha spazi esterni e la gran parte di queste, spesso di piccole dimensioni, sono concentrate nei grossi centri urbani.

Il tempo prolungato all'interno delle mura domestiche ha forse spinto gli italiani a indirizzare le preferenze sul mercato immobiliare di case con spazi esterni, con giardini e terrazze, con aree più comode e funzionali, adatte a ricavare ambienti per il relax, per la famiglia, per il lavoro.

Un nuovo turismo

Il territorio ovviamente ha subito un cambiamento e sarà testimone

di questo anche nei prossimi mesi. Un'estate all'insegna delle vacanze nei luoghi di prossimità, porterà a un «turismo lento», lontano da quello frenetico e di massa cui eravamo soliti, che permetterà di rivalutare spazi e borghi vicino a casa, con ambienti ampi in cui potersi muovere liberamente o poter godere del verde.

Il distanziamento che la pandemia ha imposto porterà a far sì che in alcuni stabilimenti e località balneari siano attuati lavori di bonifica, manutenzione e sanificazione delle strutture. Legato al territorio, anche il trasporto ha subito significative trasformazioni. Con la pandemia sono stati tracciati nuovi piani di

mobilità che coinvolgono sia il trasporto pubblico, sia quello privato. Il primo è maggiormente improntato sulla logica della flessibilità nella scelta dei percorsi, dei tempi e della domanda di spostamento.

Il secondo vede invece, un forte incremento con dati concreti che dimostrano che ormai sette italiani su dieci usano l'auto per i propri spostamenti e, ove possibile, la bicicletta.

L'appartenenza al cambiamento

«Dopo la pandemia, nulla sarà più come prima», così ripetono in molti. Noi tutti siamo testimoni di un cambiamento epocale che spazia dalla casa all'ambiente, dal territorio al trasporto, dalla vita pubblica a quel-

la privata.

Forse la velocità così imprevedibile con cui le nostre vite sono cambiate non ci permette di accettare che l'uscita da questa emergenza non sarà così rapida come è stato il suo arrivo. Accettiamone invece il suo tempo e il nostro senso di appartenenza a questa situazione, cercando di sfruttarlo e di farlo rendere al meglio per noi stessi, per le future generazioni, per il pianeta in cui viviamo. Un forte shock ci ha scossi, ma può diventare un'opportunità per agire concretamente. E noi siamo i responsabili di questa grande occasione.

(articolo pubblicato online per Il Bulzone, 17 settembre 2020)

